



COMUNE
DI
PORTOFERRAIO

15 giugno 15 luglio 1980

Come una città
rilegge
la propria
storia

**«PER UNA STORIA
DELLA RICERCA ARCHEOLOGICA
ALL'ISOLA D'ELBA»**

atti della conferenza
del prof. Gianfranco Vanagolli

Gianfranco VANAGOLLI

Per una storia della ricerca archeologica all'Isola d'Elba

Portoferraio, 1° luglio 1980

Aderendo ad un invito che mi è venuto da più parti, mi risolvo a far riprodurre in copie fotostatiche il mio modestissimo lavoro.

Il testo, al quale non ho apportato varianti affinché restasse aderente allo spirito che ne ha informato originariamente la stesura, è stato integrato con un apparato di note cui ho affidato, tra l'altro, notizie sulle quali, per contenere entro limiti di tempo accettabili la mia esposizione, avevo ritenuto di dover sorvolare.

Una analisi più articolata del retroterra scientifico-culturale relativo ai singoli momenti costituenti la lunga vicenda della ricerca archeologica all'Elba, tale da determinare il superamento della periodizzazione seguita, si renderebbe opportuna qualora l'argomento dovesse essere affrontato in un lavoro di più ampio respiro.

Ringrazio, per il sostegno che hanno voluto dare alla iniziativa, la Prof.ssa Orlanda Pancrazzi dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Pisa, il Dott. Adriano Maggiani, della Soprintendenza Archeologica della Toscana, il Prof. Giorgio Monaco, già Direttore della stessa Soprintendenza, il Dott. Giuseppe Massimo Battaglini, Direttore della Biblioteca Forensiana di Portoferraio, il Sig. Mario Palmieri e il Dott. Umberto Gentini, rispettivamente Presidente e Direttore dell'Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba, il Dott. Giambattista Fratini e il Sig. Danilo Alessi, rispettivamente Sindaco e Vice Sindaco del Comune di Portoferraio, il Sig. Giancarlo Molinari, corrispondente de "La Nazione".

Gianfranco Vanagolli

Portoferraio, 23.7.1980

Penso sia necessario, nell'illustrare la storia della ricerca archeologica nella nostra isola, procedere ad una divisione per periodi, tre esattamente: il primo, caratterizzato esclusivamente da ritrovamenti sporadici e casuali e compreso tra i secoli XVI e XVIII; il secondo, interessato da scoperte più consistenti e in genere non più casuali, nonché da studi e interessanti pubblicazioni, relativo a tutto l'Ottocento e alla prima metà del Novecento; il terzo, infine, di gran lunga il più ricco per iniziative, scoperte, dibattiti, fiorire di studi, che ci investe direttamente e fa parte, si può ben dire, della cronaca e che, pertanto, tratterò da cronista.

Il primo periodo si apre con il 1548. Quello è, infatti, l'anno in cui, per la prima volta all'Elba, si ha notizia del ritrovamento di resti archeologici.

Le mura di Cosmopoli crescevano rapidamente a intimorire re cristiani e scorridori di Barberia. Il Duca, che di tutto era informato, scriveva il 25 maggio a Don Francesco di Toledo che sotto "dua fontane" erano state trovate "certe anticaglie de' romani" (2) 

E il 30 giugno successivo Mario Bandini comunicava ai Dieci Conservatori di Siena che era stato scoperto "un antico palazzo che ha sotto due fonti di acqua (...) e 14 cantine in volta tutte di muro fatto a mandorla" e che "nel mezzo della fortezza maggiore (la Stella) (...) vi è un bellissimo pavimento di pietre bianche e nere a mandorle"; dava inoltre notizia, il Bandini, di "magazzini e uno bellissimo palazzo dove si sono trovati bellissimi condotti di acqua con canne e di terra e di piombo, con bellissime conserve", alla Linguella; accennava, infine, ad "uno monte dove sono sotto terra molte stanze tutte murate di pietre bianche e nere a mandorle", certo il promontorio delle Grotte, deputato in un primo momento, secondo il Bandini, ad accogliere una torre, poi mai costruita (3) 

Il 7 luglio Medoro d'Arezzo, esperto d'idraulica ed ingegnere militare, confutando la veridicità della notizia sulle fontane, scriveva a Cristiano Pagni che "se vi fussi mai per alcun tempo trovato acque buone, non vi saria tante conserve in tutte le abitazioni del luogo, e anco in le medesime case, cavando queste, se ne trova assai conserve piccole; che danno segno di quello che io dico" (4)

Il 23 dicembre Lorenzo Pagni avvertiva il Vescovo di Forlì che nel sito "sonvi molti fragmenti d'anticaglie, e fra li altri un teatro che alcuni voglion dire fusse un bagno e si vede che lungo il porto erano bellissimoi portichi in volte, et al principio della costa del monte è un edificio con mura grossissime con uno smalto di sotto di ghiaia e calcina, che molti giudicano fusse una conserva d'acqua" (5)

Inutile chiedersi quante altre "anticaglie" videro la luce, allora, subito disperse o rotte o di nuovo interrate. I picconi aprirono la terra qui, dove ora noi siamo e dove allora apparvero resti ben più considerevoli di quelli che oggi possiamo ammirare. E vestigia importanti videro gli operai intenti ad incidere fondamenta lungo la bella falce della darsena, o a tirar su bastioni sui fianchi delle alture. E' noto a tutti come tuttora i sotterranei del Forte Stella ritengano ampi tratti di opus reticulatum e come il sottosuolo dell'odierno abitato restituisca regolarmente, quando vi si affondano gli attrezzi, notevoli testimonianze dell'antica Fabricia (6)

Un accenno a un "fondamento antico" ho infine reperito tra gli allegati agli Statuta Rivi (7) laddove si tratta dei confini tra i possedimenti medicei e quelli degli Aragona Appiani all'Elba. Il confine, stabilisce l'atto, che risale al 1593, passa da Bagnaia e precisamente accanto ad un "fondamento antico". Riporto la notizia e perchè, trovandoci in questa primissima fase a cercar briciole, è doveroso tener conto di tutto, e perchè i termini indicati nel documento - un documento ufficiale, dettato da tecnici e redatto in modo assai scrupoloso - potrebbero essere, volendolo, identificati con relativa facilità. Una volta individuato, il termine di Bagnaia potrebbe anche riservarci delle liete sorprese (8)

Oltre alle "anticaglie" di Portoferraio, alle "stanze tutte murate di pietre bianche e nere a mandorla" (9) delle Grotte e al "fondamento antico" di Bagnaia, sul quale, tuttavia, il buonsenso ci impedisce di congetturare troppo, nulla di più ci offrono le fonti cinquecentesche (10).

Di ritrovamenti effettuati nel '600 abbiamo solo notizie tarde, risalenti tutte al secolo successivo. Chi ne scrive pesca verosimilmente nella tradizione orale o utilizza qualche breve memoria di cui non ci è giunta traccia, sicchè ciò che ci resta è qualcosa di piuttosto vago e impreciso. E tuttavia le notizie meritano di essere riportate, non foss'altro perchè sono le sole che possediamo.

Dalla prima di esse, che del resto è la più puntuale, apprendiamo che nel 1643, durante la costruzione di opere militari minori nell'area della Linguella, vennero alla luce fondamenta e pavimenti a mosaico, nonchè monete imperiali e "due idoli di metallo, lunghi un terzo di braccio" (11). Dopo gli accenni del '1548, sono queste le prime notizie di resti romani a Portoferraio.

Dalla seconda veniamo a sapere che nel 1650, per di capire nei pressi del promontorio delle Grotte, furono trovate "due vettine da olio della misura d'uno storo piene di monete antiche d'argento" (12).

La terza rimanda al 1672, o al 1675, la data non è ben chiara, e concerne, forse, la scoperta di una tomba nelle adiacenze della Chiesetta di San Marco, sita ai piedi del promontorio delle Grotte e edificata su ruderi romani. Sono presenti nella notizia, peraltro tramandataci in due versioni, scambiate per altrettanti episodi distinti, gli echi di suggestioni mitologiche, magico-religiose, oniriche, che ci danno la misura di quanto l'immaginazione popolare ammantasse di mistero e di favola le reliquie delle civiltà sepolte. E' un sogno ripetutosi per tre notti quello che mette un contadino sulle tracce dei resti interrati, dove, peraltro, deve trovarsi un tesoro, alla cui esistenza è indotto a credere anche il Governatore di Portoferraio, che fa iniziare uno scavo.

Solo dopo aver incontrato un grosso serpente, si giunge a "una gran lapide", nella prima versione contenente un'epigrafe relativa addirittura ad una regina, sorella di un sacerdote di Saturno, nella seconda, invece, un'iscrizione "in lettere gotiche", ma incomprensibile. Forse, ripeto, fu trovata una tomba; ma più di questo, che è poco, per non dire niente, non si ricava dal racconto.

Nel 1683, o forse nel 1693, ci dicono le fonti che un certo Giovanni Giovannioli o Giovagnoli trovò "non poche lance di rame messe a oro" (14). Anche in questo caso è impossibile collocare cronologicamente e tipologicamente i reperti. Quanto all'oro, poi, inutile insistere sul fatto che esso è stato per secoli l'ingrediente-base dei racconti del meraviglioso e del fantastico e che i frequenti richiami ad esso, al tesoro, appaiono quasi come una sorta di momento obbligato per il narratore più o meno improvvisato, che si rivolge a un pubblico che, come lui del resto, molto si compiace di vicende in cui un caso fortunato, o meglio, un intervento provvidenziale, conduce ad una improvvisa ricchezza.

Ma, tornando alla scoperta, è impossibile dire in cosa si imbattè il Giovagnoli: in un nascondiglio, in una tomba? Non si possono azzardare ipotesi. Una cosa sola emerge con sufficiente chiarezza dal confuso resoconto, ed è che i reperti vennero alla luce in una località caratterizzata da un toponimo assai interessante, Le Case (15). Non molto lontano, nei pressi di Campo alla Valle, sono stati rinvenuti recentemente dei frammenti fittili, forse di urne cinerarie, che mi auguro inducano a più approfondite ricerche nella zona (16). Né va dimenticato, in ultimo, che la tradizione nota sotto il nome di Celeteuso Goto, non sempre completamente inattendibile, ancorchè zeppa di astrusi riferimenti mitologici e pseudo-storici, pone proprio nel luogo detto un antico centro abitato (17).

Fondamenta e condutture di piombo vennero scoperte nel 1699, mentre si erigevano "due cappelle contigue alla Pieve, e il nuovo campanile" in Portoferraio (18).

Se per il '500 ed il '600 le fonti non ci offrono di più di quanto abbiamo raccolto, abbastanza numerose sono invece le notizie concernenti scoperte effettuate nel '700, soprattutto nel capoluogo e nei suoi dintorni.

Per la prima volta eruditi, elbani e non, scrivono con intenti memorialistici, raccogliendo notizie, anche di natura archeologica, da tramandare ai posteri.

I più celebrati tra questi sono certo Giovan Vincenzo Coresi Del Bruno e Sebastiano Lambardi, autori di opere farraginose, lo Zibaldone di Memorie (19) e le Memorie storiche dell'isola dell'Elba (20).

Tutte o quasi le notizie che costituiscono il repertorio archeologico al quale dobbiamo riferirci sono comuni tanto al Lambardi che al Coresi che ad Antonio Sarri, l'autore di un poco noto diario dal generico titolo L'isola dell'Elba (21) notizie comuni, voglio dire, talvolta fin nelle virgole, tanto che possiamo dire di trovarci di fronte ai ripetuti casi di copiatura.

Lambardi, è chiaro, ha attinto dal Sarri, o dal Coresi, o, com'è più probabile, da ambedue (22). E poi, o il Sarri ha ricalcato lo Zibaldone o il Coresi ha trascritto L'isola dell'Elba del Sarri. Non posso però al momento dire una parola definitiva, perchè il manoscritto del Coresi mi è noto attraverso una perfettibile trascrizione e del testo sarriano si conoscono soltanto le parti edite nel 1963 da Romualdo Cardarelli (23).

Non c'è comunque bisogno di aggiungere altro per convincersi che il giudizio su uno dei due memorialisti predecessori del Lambardi deve essere rivisto.

Atteso che il diario del Sarri non va oltre il 1733 e che il Lambardi, nonostante scriva circa sessant'anni più tardi, non ci dice in pratica niente di nuovo, è facile arguire che il vuoto quasi totale di notizie investe anche larga parte del '700.

E' importante rilevare in ogni caso che già nel 1744, preceduto soltanto dal Sarri, l'ignoto autore di un bel disegno di Portoferraio, si senta in dovere di ritrarre in primo piano le rovine, ancora imponenti, della villa romana delle Grotte; e che le stesse rovine appaiano in una stampa più o meno coeva (24).

Si registra dunque una certa attenzione per quei resti monumentali, anche se, e per lungo tempo ancora, essi susciteranno soprattutto la curiosità degli "ignoranti del volgo" - la impietosa definizione è del Ninci -, peraltro convinti, a suo dire, ma c'è senz'altro da credergli, che la villa fosse ricetto di "geni cattivi", gelosi custodi, neanche a dirlo, di tesori (25)

E' pur sempre del resto la curiosità, ancorchè più avvertita e meno ingenua, che anima le pagine dello Zibaldone allorchè trattano della domus patrizia. La descrizione - sia essa da attribuirsi al Sarri o al Coresi - è quella tipica del memorialista, del raccoglitore di cose notevoli, che ama conoscere, ma molto meno capire e far capire. Essa è assai superficiale e non ci aiuta molto a farci un'idea dello stato di conservazione del complesso alla fine del primo ventennio del secolo. Tutto quello che se ne riesce a ricavare è che erano visibili numerosi ambienti con copertura a volta e che altri ne venivano di tanto in tanto individuati da contadini durante lavori di sterro o di scasso.

E con pari approssimazione il manoscritto si sofferma sugli oggetti venuti alla luce nell'area della villa, limitandosi in pratica ad avvertire che "molte e varie cose sono state ritrovate in questo territorio" (26)

In ogni caso, nello Zibaldone vengono descritti resti "di mura antiche in forma di castello" presenti sulla collina di Castiglioncello a San Martino; è confutata, prove alla mano - e sarebbe meglio dire scorie alla mano -, l'opinione di quanti sostenevano che l'Elba non aveva mai conosciuto un'industria metallurgica; vi si tratta di ciò che resta a testimoniare lo sfruttamento delle cave di granito del campese in età medievale; è offerta una descrizione, ancorchè sommaria, dei resti della villa romana di Capo Castello di Cavo; vi sono accenni a rovine nella zona di Grassera. Si disegna, in sostanza, una prima "carta archeologica" dell'isola, nella quale, comunque, inutilmente cercheremmo di collocare quei reperti - monete, sculture - ai quali il manoscritto più volte accenna, ma senza fornire indicazioni circa il luogo del loro ritrovamento.

Ma dimostreremmo di non averlo ben letto, lo Zibaldone, se non lo ricordassimo soprattutto per le notizie che ci offre su Portoferraio romana. Molte delle sue pagine, infatti, trattano di scoperte alle quali il memorialista - ripeto: sia esso da identificarsi con il Sarri o con il Coresi - ha attribuito evidentemente notevole importanza e che lo hanno stimolato a prodursi in un notevole sforzo descrittivo. Tanto, ad esempio, è possibile leggere a proposito dei ruderi della Linguella:

"In occasione di scavar terreno e trasportarlo per riempire il bastione chiamato in oggi di S. Cosimo per tutto il tratto di terra che chiamano la Linguella, ritrovai fondamenti e muri contingui uno all'altro (...) distanti in circa trenta passi da quella torre che sta in bocca al porto. Fra l'altre cose, trovai un'Ara d'altare di forma quadra perfetta, da una parte attaccata alla muraglia del tempio e tre parti sciolte, la lunghezza delle quali non era più di due braccia fiorentine. La parte davanti però aveva dei scalini bellissimi in marmo bianco, larghi un braccio (...); ma dalle due parti laterali vi erano altri scalini stretti del doppio, ma alti il medesimo, che in quanto all'altezza facevano il medesimo piano. La sommità era guarnita di una cornice di marmo bianco, simile a quella delli scalini, d'ordine dorico. Il pavimento del tempio era di marmetti a mandorla di vari colori, in particolare bianchi e bardiglio (...). Più vicino alla torre si ritrovarono stanze, o vestigia di quelle mura, delle quali si alzano dal piano solo due braccia, il di più demolite, ma quanto vi era restato si vedevano intonacate e dipinte a fresco di colori bellissimi, particolarmente rosso focato (...). Il loro pavimento era di mosaico, quale di una forma e quale di un'altra, ma benissimo lavorati e intatti" (27) 

Né lo Zibaldone si ferma ai resti sulla Linguella: "Muri, grotte e sotterranei antichi" sono sotto il bastione dei Paggiati; ed altri ancora se ne vedono un po' dovunque, così da poter dire che "tutto il piano contiguo a Porta di Mare e per tutta la strada di Porta di Terra, il circuito attorno alla Piazza d'Armi, per tutto, in occasione di fabbricare, si è trovò muri e vestigia antiche", tra le quali, peraltro, numerosi "sepolcri de' Gentili", a quanto pare raggruppati in due aree sepolcrali tra loro distinte (28) 

Mi piace rilevare che i "muri e vestigia antiche" che coprono "tutto il piano contiguo a Porta di Mare" sono forse identificabili nei "bellissimi portichi in volte" visti da Lorenzo Pagni "lungo il porto" nel 1548.

In pratica solo a Portoferraio rivolge la sua attenzione Sebastiano Lambardi, ma nel modo che sappiamo, sicchè ha scarso rilievo ciò che ci tramandano le sue Memorie, almeno per quanto concerne l'oggetto delle nostre ricerche. Anche i brani suoi più conosciuti, quelli, per intenderci, relativi al sepolcreto dei Mulini e ai resti di opere murarie in piazza d'Armi, niente aggiungono in pratica a quanto già era noto (29). Con estrema prudenza, poi, è necessario accostarsi alle epigrafi riportate nel testo, sulla corretta trascrizione delle quali è lecito avanzare seri dubbi; il repertorio delle illustrazioni, infine, è talvolta di un livello talmente scadente da risultare pressochè inutilizzabile.

E' vero che le Memorie si inseriscono in un momento particolarissimo e importante per gli studi elbani - tutta una articolata serie di indagini sulla nostra isola viene per la prima volta affidata alla stampa -, ma è un inserimento motivato solo cronologicamente, non qualitativamente, perchè le Memorie non partecipano dello spirito nuovo, eminentemente scientifico, che anima la pubblicistica contemporanea. Le Memorie non hanno niente in comune, ad esempio, con le Osservazioni mineralogiche di Ermenegildo Pini (30) con l'ottimo studio sull'Acqua marziale di Rio (31) di Giuseppe Buzzegoli, con la Lettera orittografica sulle grotte scoperte a Lungone (32) dell'abate Paolo Spadoni. Esse si apparentano, se mai, con la Descrizione istoriografica (33) di Lorenzo Taddei Castelli, che è un esempio di superficialità e di pressappochismo.

Ora, nessuno di noi può ragionevolmente sorprendersi o dolersi che all'Elba non sia fiorito un Winckelmann; possiamo, però, dolerci che non un segno del rinnovato amore per lo studio della antichità classica sia reperibile in Lambardi. Non una parola che riveli una relazione tra il suo frettoloso parafrasare e il nuovo sentire etico-politico, tanto legato al fascino di Roma (repubblicana) e che, pure, solo otto anni più tardi, anche all'Elba dovrà manifestarsi in modo eclatante (34) non un riferimento, magari en passant, solo per poter parlare di recupero delle cose già scritte o solo per far sfoggio di erudizione, agli scavi di Ercolano e di Pompei, che tanta eco suscitarono dovunque.

L'assenza di una o più personalità culturalmente avvertite consente purtroppo ancora una volta la dispersione dei reperti che man mano vengono alla luce a Portoferraio e altrove. Ricordo, tra le cose scomparse nel nulla, dei mattoni sigillati e una statuetta rinvenuti nel 1764 tra le rovine della villa romana di Capo Castello di Cavo (35).

Si salva dal naufragio, quasi un miracolo, una piccola scultura etrusca di bronzo, oggi conservata presso il Museo Nazionale di Napoli. Si tratta del noto "Devoto" o "Offerente", che un certo Agarini trova nel 1764 in una campagna tra Portoferraio e Portolongone e che, forse, è da indentificarsi con la "statua d'antica deità d'oro finissimo" alla quale accenna, tra gli altri, anche il Ninci, che la vuole scoperta nel luogo dove circa cent'anni prima la terra aveva restituito le "lance di rame messe a oro" (36).

E' per non abusare della Vostra pazienza che accenno solo a Arsène Thiebaut de Bernaud e a Richard Colt Hoare, due stranieri, francese il primo, inglese il secondo; viaggiatori e osservatori attenti, autori rispettivamente del Voyage à l'île d'Elbe (37) e del Tour through the island of Elba (38), editi l'uno nel 1808 e l'altro nel 1814 e mai più ristampati, oggi ormai vere e proprie rarità bibliografiche.

Ricordo soltanto che il Thiebaut riproduce nel suo lavoro delle monete etrusche che asserisce essere state rinvenute nell'isola.

Siamo così giunti all'inizio del secondo periodo; inizio estremamente incoraggiante, bisogna dire, perchè del 1815 è la notissima pubblicazione di Giuseppe Ninci, quella Storia dell'isola dell'Elba (39) che ogni studioso di cose elbane è tenuto a conoscere e perchè, soprattutto, cosa mai accaduta prima, a partire dal 1816 e fino al 1817 c'è chi scava con la precisa e dichiarata intenzione di procedere ad una ricerca archeologica.

Promotore e direttore delle varie campagne di scavo (tre soltanto nel 1816) è un ex ufficiale dell'Armée che ha combattuto per la Francia repubblicana e per Napoleone, meritandosi la Legion d'Onore.

Come il Ninci, Giacomo Mellini, ch  di lui si parla,   un elbano. Meno conosciuto dello storico portoferraiese, il Mellini   tuttavia noto agli specialisti. E del resto il Ninci, che ha l'abito mentale dello storico, non scrive niente in materia archeologica che possa valere la pur breve relazione melliniana sugli scavi del Profico.

L'attenzione del Ninci va alla successione degli eventi. E cita Livio, Diodoro Siculo, Plinio, Strabone, tra gli antichi e, tra i moderni, l'Inghirami, il Muratori, il Guarnacci, l'Al-drovandi, il Cesaretti e mostra di trovarsi a suo agio in mezzo a tanta gente paludata. Si ha per  l'impressione che le rare notizie sull'Elba nell'antichit  anneghino nel gran mare delle citazioni dotte che pertengono al quadro storico generale. Avviene, dunque, per quanto riguarda il tema che ci interessa, che lo sforzo di superare il buio o la leggenda, di dir di pi  e di meglio, non venga premiato che rare volte. Altro il discorso da farsi per ci  che il Ninci scrive nei libri successivi al primo e sui quali ovviamente sorvoliamo, per avere questa conferenza un ambito pi  limitato e ristretto.

Se lo storico portoferraiese difetta di sensibilit  archeologica, lo stesso non si pu  dire per il Mellini, che   archeologo, direi, d'istinto e rivolge subito la sua attenzione al terreno ed affida alla prosecuzione degli scavi le sue speranze di dimostrare che "il cimitero del Profico sort  la sua prima esistenza ai tempi etruschi, e non a quei dei romani" (40)

Informato che nei pressi dell'abitato di Capoliveri venivano alla luce "vasi od urne", l'antico ufficiale napoleonico vuol rendersi conto di persona di cosa la terra restituisca e non per mera curiosit , ma perch  "portato per naturale inclinazione ad illustrare un paese per il quale" nutre "un particolare attaccamento". Vuole "aver cos  materia d'esaltar Capoliveri" (41) C'  in questa motivazione pi  che uno sterile amor di campanile, un riconoscimento d'identit , d'appartenenza, la sensibilit  per le "radici"; cose, del resto, presenti e vive anche nel Ninci. Il fatto   che essi sono separati dai Lombardi, oltre che dagli anni trascorsi, da una cesura culturale di cui non   difficile avvertire l'ampiezza.

Ma, dicevo, il Mellini comincia a scavare. Si convince ben presto di essere capitato nel bel mezzo di un sepolcreto. Parla della cosa al governatore granducale. Di lì a poco è il Granduca in persona che "si degna" d'ordinare la prosecuzione dei lavori, accollandosene personalmente le spese. E' un successo. Per la prima volta si finanzia uno scavo all'Elba; per la prima volta i materiali reperiti vengono affidati a funzionari che hanno il compito di catalogarli e conservarli; per la prima volta, infine, decine e decine di pagine vengono riempite di pregevoli disegni a corredare una già dignitosa relazione sui risultati dello scavo.

In effetti, quella che è stata individuata è una vasta necropoli, che a ragione il Mellini vuole usata a lungo, prima dagli Etruschi e successivamente dai Romani.

La relazione cui abbiamo fatto cenno viene inviata al Ninci e a Sabba Taddei Castelli, un religioso che godeva fama di erudito. Si vuol conoscere il parere dei due circa l'età degli oggetti del Profico. E questa è già di per sé una cosa notevole. Il Castelli si esime dall'esprimere giudizi; il Ninci parla senz'altro di cose romane (42). Della disputa non si ha, in pratica, altra notizia; probabilmente ha vita breve, anche perchè gli scavi, più volte sospesi, vengono ben presto definitivamente interrotti, con gran dispiacere del Mellini. Essa, comunque, in anni più vicini a noi, si riaccenderà, allargandosi, ma mantenendo la sua motivazione di fondo, incentrata sull'interrogativo Etruschi sì - Etruschi no, o meglio, Etruschi presenti all'Elba stabilmente con insediamenti urbani, fortificazioni, ecc., o Etruschi abituali frequentatori soltanto di alcuni approdi dell'isola e intenti unicamente a prelevare minerale di ferro da affidarsi, poi, alla siderurgia continentale (43).

Contrariamente a quanto un così promettente esordio poteva far sperare, la ricerca archeologica all'Elba conosce una stasi pressochè totale per quasi un cinquantennio. Salvo, infatti, un breve studio del Nesti, del 1823, sulla grotta del Reale di Porto Azzurro, un saggio del Giuli sui resti della villa delle Grotte del 1833 (44) le scarse e frettolose notizie raccolte dal Valery per il suo Voyage en Corse, a l'Ile d'Elbe et en Sardaigne, edito a Parigi nel 1837 (45) niente abbiamo sull'Elba antica fin ben oltre la metà del secolo.

C'è, tuttavia, una notizia che merita di essere riportata ed è che nel 1841 tale Leonardo Romanelli veniva autorizzato a vendere all'estero "statue e oggetti antichi elbani" (46) la qual cosa mi fa pensare che i materiali archeologici recuperati all'Elba nei secoli scorsi non siano andati via via dispersi o distrutti per cause accidentali, ma abbiano contribuito ad alimentare a lungo il mercato antiquario in Italia e all'estero.

Protagonisti del risveglio saranno ancora una volta due elbani, Vincenzo Mellini, figlio del colonnello Giacomo, e Raffaello Foresi. Dovranno peraltro dedicare all'Elba una parte non trascurabile della loro attività di studiosi Luigi Pigorini, Gaetano Chierici, Iginò Cocchi, Pio Mantovani.

Vincenzo Mellini - lo storico Pietro Vigo lo definì il Muratori della sua terra - concepì un disegno ambizioso ed esaltante, quello di scrivere una monumentale storia, distribuita forse in diciotto volumi, che abbracciasse le vicende dell'Elba dalla preistoria alla metà del XIX secolo. Lui vivente, fu pubblicato un solo libro, il V, peraltro interessantissimo; un secondo, il VI (47) vide la luce postumo; il materiale raccolto in anni di ricerche per i restanti libri rimase in gran parte inedito (48).

Dai documenti editi e non si evincono con sufficiente chiarezza due cose: la prima è che il Mellini si dedicò alla ricerca archeologica in modo piuttosto discontinuo; la seconda è che in tale ricerca non impegnò le sue migliori energie: la cosa risulta evidente se si ha qualche cognizione della sua attività di storico, così da poter operare un confronto (ed io ho la fortuna di disporre di parte dell'inedita produzione storiografica melliniana). Ciò detto, non per sminuire, ma per meglio mettere a fuoco la personalità dello studioso, si può ora con maggiore serenità illustrarne l'opera.

E' indiscutibile che l'apporto più originale dato dal Mellini alla archeologia elbana è reperibile nei suoi studi sull'antica siderurgia. Direttore delle locali miniere per un ventennio, dal 1871 al 1891, egli tentò per primo una ricognizione sistematica dei luoghi dove furono attive fornaci per la riduzione dei minerali ferrosi.

Premeva al Mellini risalire all'epoca in cui le fornaci erano state utilizzate; scoprire i processi e le tecniche impiegate nella riduzione del minerale; accertare la qualità del prodotto ottenuto (49).

Esplorò a tal scopo alcuni "fabbrichili", o "rovine di fornaci", tutti situati nella zona mineraria nord-orientale e poté asserire che essi non erano riferibili tutti ad una stessa epoca, variando di volta in volta il tipo delle scorie e dei manufatti. In particolare, basandosi sui risultati delle ricerche condotte nel "fabbrichile" degli Spiazzi di Rio Marina, si sentì in grado di affermare che "si torrefaceva, prima di assoggettarlo alla fusione, il minerale; si adopravano le pietre calcaree come fondenti; e si conosceva già il mantice, che era probabilmente messo in movimento da una ruota idraulica" (50).
E' da credere che contribuì non poco ad allargare le sue conoscenze sull'antica siderurgia la fortunata scoperta di una fornace integra a Capo di Pero (51).

Egli diede conto delle sue indagini in una relazione in forma di lettera diretta a Gaetano Chierici, che provvide a pubblicarla sul "Bulettno Paletnologico Italiano", di cui era allora direttore (52).

Correva l'anno 1879 ed era certo una delle prime volte che gli studiosi potevano assumere non disprezzabili informazioni su un argomento che, anche in seguito, avrebbe dovuto contare rari cultori. Accanto all'archeologo, diciamo tradizionale, potentemente sollecitato da tutta una cultura iperumanistica ad esaltare gli aspetti più solenni, "ufficiali", dell'antichità classica, e le sue testimonianze più preziose, fioriva in un'area culturalmente marginale (e forse proprio per questo), una figura di studioso che dedicava la sua attenzione anche al ben poco marmoreo, ma non per ciò meno importante, mondo della produzione e del lavoro.

Il suo studio veniva peraltro a perdere la cappa riduttiva fornitagli dall'aggettivo "locale", nel momento stesso in cui assumeva il valore di un messaggio valido oltre gli angusti confini dell'isola.

I materiali raccolti da Vincenzo Mellini fino almeno al 1883 (compresi quelli provenienti da una tomba preromana scoperta nella zona di Grassera) (53) furono donati nel 1886 al Comune di Portoferraio. Essi riempivano, secondo la testimonianza del figlio Giacomo, "le quattro pareti di una grande stanza" (54). Nessuno, da allora, ne ha avuto praticamente più notizia.

Accanto al Mellini operò, come già abbiamo accennato, Raffaello Foresi. Anche lui fu un precursore. Se sulle rovine di Portoferraio romana, delle ville delle Grotte e del Cavo, degli oppida arroccati sui monti, già in molti avevano posato lo sguardo tentando congetture ora più ora meno plausibili, nessuno aveva ancora provato a cercare nella pietra i segni della trascorsa esistenza e della vita dei più remoti progenitori degli elbani. Foresi fu un paleontologo, un cultore, cioè, di una scienza che proprio allora, si può dire, muoveva i suoi primi veri passi grazie all'opera intelligente di alcuni eminenti studiosi - Gaetano Chierici, Luigi Pigorini, Iginio Cocchi - con i quali il Foresi fu a lungo in costante e fruttuoso contatto. Raccolse più di duemila manufatti nel corso di molteplici e attente esplorazioni compiute nelle stazioni preistoriche da lui scoperte, una trentina. Tratteggiò nel 1865 un quadro della preistoria elbana in una nota indirizzata al Cocchi, quale gli risultava essere dopo circa un decennio di studi e di ricerche sul terreno. Inviò nel 1867 un'ampia raccolta di reperti litici alla mostra universale di Parigi, facendola seguire da una importante relazione, nella quale accennava peraltro a resti di antiche fornaci localizzati in varie zone dell'isola (55).

Non furono pochi quelli che accusarono il Foresi di dabbenaggine o di incompetenza a causa dei numerosi falsi presenti nella sua raccolta. Ma noi crediamo di dover ricordare che paleontologi italiani e stranieri, e di chiara fama - un nome: Antonietta Gori -, videro e studiarono quei falsi, ben lontani dal sospettare e dall'accorgersi che fossero tali (56).

Decisamente, con il Mellini ed il Foresi l'archeologia elbana usciva da una fase ed entrava in un'altra molto più evoluta e moderna.

A dimostrare ciò basta soltanto il fatto che ambedue, e con maggiore puntualità il secondo, sentirono vivo il bisogno non più semplicemente di divulgare alla buona i risultati delle loro ricerche, ma di offrirli direttamente al mondo accademico, dimostrando così di aver chiaro il senso della indispensabilità della trasmissione della notizia, senza di che è impensabile ogni progresso nel campo scientifico.

Avviandoci a concludere la seconda parte del nostro lavoro, non possiamo esimerci dall'accennare ai ritrovamenti casuali di tombe nella zona di Casa del Duca e all'interno della fascia litoranea antistante Portoferraio. I manufatti, databili dal più antico al più recente tra il VII e il II sec. a.C., furono riportati alla luce rispettivamente nel 1872 e nel 1880 e studiati da Gaetano Chierici e Pio Mantovani. Altre scoperte, in parte non controllabili, furono effettuate tra il 1860 e il 1892 nelle zone di Campo, Calamita e nell'area della villa romana di Capo Castello di Cavo. A Seccheto fu rinvenuta, nel 1900, la bella ara dedicata ad Ercole da un Publius Acilius Attianus, oggi conservata nel cortile interno del Palazzo Comunale del capoluogo. A Grassera, infine, nel 1906, furono rinvenute due piccole sculture insieme ad una notevole quantità di monete d'argento, forse denari repubblicani (57).

Purtroppo, con la sola eccezione del Mellini, le cui meritorie intenzioni furono però frustrate dall'altrui imprevidenza, nessuno degli studiosi che abbiamo incontrato nel nostro excursus relativo alle ricerche nella seconda metà dell'Ottocento, pensò di fondare con i materiali reperiti un Museo Archeologico Elbano. Sicchè, oggi, per ammirare gli "oggetti antestorici" raccolti dal Foresi è necessario recarsi a Firenze; per vedere i manufatti di Casa del Duca, le cosiddette "Oreficerie", bisogna andare a Reggio Emilia; ed è necessario portarsi a Livorno e ancora a Firenze per poter prendere visione dei reperti venuti alla luce nelle campagne a sud di Portoferraio.

C'è da augurarsi che un giorno i materiali ritornino all'Elba, cioè nel loro naturale contesto di pertinenza. Se nel secolo scorso poteva essere motivata la preoccupazione di non relegare reperti archeologici di una qualche importanza in località come la nostra isola, dove non avrebbero avuto modo di essere adeguatamente valorizzati perchè lontani dalla possibilità di essere agevolmente osservati e studiati, oggi credo che tale problema non abbia più una effettiva consistenza e per il tempo trascorso e perchè l'Elba gode ormai da un ventennio della preziosa costante opera di qualificati studiosi e mostra ogni giorno di più di volere e saper difendere il suo patrimonio archeologico.

Il secondo periodo, nella sua fase più recente, conosce una limitata attività per ciò che concerne le ricerche sul terreno, riconducibili, in pratica, solo agli scavi di Domenico Del Campana (58) e del Malatesta (59) nella grotta del Reale nel 1909 e nel 1950 e alle indagini in alcune stazioni paleolitiche compiute da Antonietta Gori nel 1924 (60). Mai però, come negli anni tra il 1907 e il 1934, l'Elba, soprattutto relativamente alla sua antica industria metallurgica ed alla sua toponomastica, conobbe tanta notorietà negli ambienti scientifici.

Tra il 1907 e il 1920 Remigio Sabbadini, il celebre filologo, analizzò parecchie centinaia di toponimi, rilevandone l'origine e dando così un grosso contributo sussidiario allo studio delle antichità elbane (61).

Un altro illustre studioso, Antonio Minto, in vari interventi tra il 1922 e il 1954, seppe fornire convincenti risposte agli interrogativi inerenti i rapporti dell'Elba con le metropoli etrusche continentali ed in particolare con Populonia, che al ferro elbano dovette la sua prosperità (62).

Giovanni Cozzo condusse importanti studi allo scopo di risalire alle origini dello sfruttamento delle miniere elbane (63).

Il D'Achiardi (64) e la Stella (65) si occuparono tra il 1927 e il 1929 dei problemi connessi alla tecnologia della primitiva industria metallurgica e fondamentali restano le osservazioni del primo sulla struttura delle fornaci.

Tra il 1933 e il 1934 Romualdo Cardarelli (66) e lo storico Toscanelli (67) sulla scorta degli studi sabbadiniani, effettuarono nuove ed importanti indagini toponomastiche.

Tutto ciò non deve certo significare, però, che ormai l'Elba, sorta di campo arato e seminato, attendesse soltanto il mietitore. Voglio dire che le ricerche e gli studi che abbiamo ricordato non rappresentavano un punto d'arrivo, ma soltanto, se mai, una accettabile base di partenza per indagini successive. Sicchè, quanti dopo si accosteranno all'archeologia elbana troveranno più che problemi risolti, problemi sollevati, individuati, ma, appunto per questo con tutti o quasi i loro interrogativi, attuali e potenziali, intatti.

Sarebbe toccato a Giorgio Monaco, alla fine degli anni Cinquanta, affrontarli e davvero senza risparmio di energie.

Giorgio Monaco mise piede all'Elba per la prima volta nell'aprile del 1958. Poco prima l'Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba aveva chiesto alla Soprintendenza fiorentina l'invio di un qualificato funzionario nell'isola affinché ne studiasse e ne valorizzasse il patrimonio archeologico.

Quel funzionario, che aveva al suo attivo una vasta esperienza di scavi in Italia e all'estero, che era stato Sovrintendente alle Antichità dell'Emilia, che aveva ottenuto la libera docenza in Archeologia e Storia dell'Arte Greca e Romana, avrebbe dovuto lasciare l'Elba quattordici anni più tardi, nel 1972, giunto ormai all'età della pensione.

Dotato di un entusiasmo davvero giovanile, condusse le sue ricerche senza concedersi soste. Tra il 1958 e il 1959 esplorò il Monte Giove di Marciana, dove raccolse migliaia di fittili subappenninici (68). Dal 1960 iniziò scavi sistematici nella villa delle Grotte ed indagini a Lacona, Laconella, Cima del Monte, Profico, Valle Inferno, Monte Còcchero. Visitò decine e decine di località, in quelli che egli amava definire "vagabondaggi", ma che vagabondaggi non erano, perchè gli itinerari non nascevano dal caso, ma da indicazioni che era sempre pronto ad accogliere, sia che gli venissero da persone con le quali aveva contatti nell'ambito insulare, sia dall'esame scrupoloso di tutta la letteratura archeologica e storica inerente l'Elba, della quale fu profondo conoscitore.

Nel 1965 - i suoi articoli sulla stampa locale e su riviste specializzate avevano intanto suscitato un clima di viva attenzione per l'Elba nell'antichità -; nel 1965, dicevo, quasi un premio per circa un decennio di studi e certo a prova della notorietà acquisita dall'isola anche in campo archeologico, Olschki lo sceglieva quale editore dei manoscritti melliniani di cui già ci siamo occupati. Era quella l'occasione attesa per riferire in modo articolato su aspetti importanti e controversi dell'archeologia elbana e per fare il punto sullo stato degli studi e delle ricerche.

A lavoro concluso, egli poteva legittimamente vantarsi di "aver più che raddoppiato il volume (del Mellini) con un amplissimo (...) repertorio di quanto si è trovato fino al 1964 all'Elba e isola vicine, e di quanto sul ritrovato si è scritto" (69). In ciò, infatti, soprattutto, consistevano i suoi meriti: nell'aver offerto un quadro esauriente delle ricerche effettuate e nell'aver compilato un repertorio bibliografico insuperato per precisione e completezza.

Gli anni successivi al 1965 li dedicò più che altro agli scavi nella villa delle Grotte e a stimolare negli elbani il senso del rispetto per tutto ciò che costituiva una testimonianza delle vicende passate dell'isola. Non a caso, pur già Direttore della Sezione Archeologica del Centro Nazionale di Studi Napoleonici e di Storia dell'Elba, fu, nel 1970, tra i fondatori del Gruppo Archeologico Elbano, un organismo che si proponeva di individuare e di proteggere, con il concorso della autorità di Pubblica Sicurezza ed in costante contatto con la Soprintendenza competente, i beni archeologici dell'isola. E grazie a lui fu possibile organizzare a Procchio, con la preziosa collaborazione del Comune di Marciana, che già si era dotato di un minuscolo ma importante Antiquarium, oggi diretto dall'amico Amleto Torroni, una mostra archeologica - la prima, certo, all'Elba -, che riscosse un indubbio successo (70).

Convinto che nessuno meglio dei residenti nell'isola potesse raccogliere informazioni, fornire notizie sulle varie località, controllare cose e persone, si adoperò per far avere la nomina di Ispettore Onorario a quanti gli davano garanzia di amore non effimero e non interessato per le cose archeologiche, fossero o no degli specialisti. Furono così nominati degli Ispettori Onorari, i nomi dei quali sono legati alla storia più recente della ricerca archeologica all'Elba; è infatti giusto riconoscere che numerosi ed importanti reperti sono oggi visibili grazie alla loro opera, peraltro del tutto gratuita.

Quando lasciò l'incarico per raggiunti limiti di età, Giorgio Monaco poté constatare, e non senza soddisfazione, che ormai gli studi archeologici all'Elba non avrebbero più conosciuto soste. Era anche una sua vittoria se l'isola si era imposta all'attenzione degli studiosi: forse non tutti sanno, ad esempio, che Monaco fu instancabile nell'illustrare in ogni sede possibile la necessità del recupero del relitto romano di Prochchio, il più importante dopo quelli di Nemi (71) E molti ignorano che fu lui ad incoraggiare la ricerca archeologica sottomarina, chiedendo la collaborazione, ed ottenendola, di subacquei locali.

Era iniziata davvero una esaltante stagione per l'archeologia elbana: nel 1966 veniva scoperto un grande sepolcreto eneolitico nei pressi di Rio Marina e gli scavi, condotti in modo rigorosissimo dal 1967 al 1970 da una équipe di paletnologi dell'Università di Pisa, sotto la direzione di Antonio Radmilli, avrebbero dovuto schiudere nuovi orizzonti allo studio della fase di transizione tra età litica recente ed età dei metalli all'Elba (72)

Un giovane studioso elbano, Michelangelo Zecchini, aveva intanto iniziato una serie di ricerche in molte stazioni paleolitiche e negli insediamenti subappenninici della montagna marciagnese.

Nel 1970 egli pubblicava un agile volumetto, L'Elba dei tempi mitici, che ebbi l'onore di recensire (73), dove si forniva una rapida sintesi dell'avvicinarsi delle varie culture e civiltà nella nostra isola, dal paleolitico medio all'età romana. Ad esso, seguiva, nel 1971, L'Archeologia nell'Arcipelago Toscano (74), che avrebbe dovuto precedere di sette anni un'opera assai più matura, che già nel titolo - Gli Etruschi all'isola d'Elba (75) - prefigurava una netta presa di posizione a favore della stabile e prolungata presenza dei Tirreni nell'isola. Del resto, Zecchini, già nel suo primo lavoro, aveva giudiziosamente affrontato il discorso sui Liguri Ilvates, senza lasciarsi condizionare dall'autorità delle fonti classiche e da tutta una più recente letteratura che acriticamente aveva affrontato l'argomento (76).

Mentre Monaco, Radmilli, Zecchini costruivano la nuova archeologia elbana, purtroppo gruppi di sconsiderati portavano distruzione dovunque giungevano. Tra il '67 e il '70 veniva saccheggiata la necropoli del Profico, dopo che uno sterro condotto con ruspe aveva messo allo scoperto alcune tombe. Tra il '70 e il '72 furono effettuati scavi clandestini a Monte Castello di Procchio (77) e alla Madonna del Monte di Marciana, dove la terra nascondeva testimonianze preziose sui rapporti tra i gruppi agricolo-pastorali dell'Elba e gli Etruschi intorno alla metà del VI sec. a.C. Il commercio delle anfore e comunque degli oggetti recuperati nelle decine di relitti disseminati sui fondali dell'arcipelago assicurava notevoli guadagni a subacquei senza scrupoli.

Tutto ciò costituiva il contraltare negativo alla notorietà acquisita dall'Elba come area ricca di zone archeologiche importanti; notorietà che veniva peraltro di continuo incrementata anche da una certa pubblicistica incline per trasparenti interessi a presentare un'Elba generosa di mare, di sole, di bei paesaggi e di souvenirs etruschi o romani.

I problemi connessi alla sorveglianza del patrimonio archeologico si moltiplicavano e veniva così chiesta sempre più spesso la collaborazione dell'Arma dei Carabinieri e della Guardia di Finanza; collaborazione che si distingueva subito per una tempestività ed una abnegazione sempre all'altezza delle migliori tradizioni dei due Corpi.

Sa Gino Brambilla e sa il sottoscritto, rimasti gli unici due Ispettori Onorari attivi all'Elba, quanta riconoscenza devono ai bravi militari; riconoscenza che voglio esprimere qui, ora, certo di interpretare il pensiero di tutti i presenti, porgendo loro un caloroso e sentito grazie (78)

E' negli anni Sessanta e Settanta, dunque, grazie a nuove scoperte e a studi sempre più puntuali e rigorosi, ai quali contribuisce anche, ma per breve tempo, Marina Cristofani Martelli, che si comincia davvero a "leggere" nella trama che costituisce il variegato tessuto dell'archeologia elbana.

Guidano oggi, all'alba degli anni Ottanta, la "lettura", in una continua messa a fuoco di dati e con lo sguardo sempre rivolto al contesto che tali dati contribuiscono a costruire e che man mano diviene più articolato e più ampio, due noti archeologi, la Prof.ssa Orlanda Pancrazzi dell'Università di Pisa e il Dott. Adriano Maggiani della Soprintendenza Archeologica della Toscana di Firenze.

A loro dobbiamo gli importanti scavi nei due oppida di San Martino e di Monte Castello di Procchio, che, iniziati rispettivamente nel 1978 e nel 1977, già hanno dato buoni risultati e ne promettono di più importanti (79)

A loro dobbiamo la realizzazione delle mostre archeologiche, una delle quali, quella dedicata al commercio marittimo, è da intendersi come la prima sezione del Museo Archeologico Elbano. E' l'antico sogno di Vincenzo Mellini che, dopo novantaquattro anni, diventa realtà.

Ad Adriano Maggiani si deve in particolare il recupero degli interessantissimi materiali provenienti dalla necropoli del Profico di Capoliveri, dal 1816 conservati, ma senza alcun ordine, nel Museo Archeologico di Firenze ed esposti ora (non tutti, ovviamente) nel salone al piano terreno.

Per debito di riconoscenza nei confronti della Prof.ssa Pancrazzi; che abbiamo il piacere e l'onore di avere anche stasera tra noi, e del Dott. Maggiani che, tra l'altro si occupa delle ricerche nell'area della Linguella; per debito di riconoscenza, dicevo, come elbano e come studioso di cose elbane, dovrei parlarvi ora di tante piccole e grandi cose sull'organizzazione delle ricerche e delle mostre, sui loro scopi, sull'impegno umano, finanziario e scientifico che comportano; ma mi rendo conto di aver abusato fin troppo della vostra pazienza e mi limito soltanto, ricalcando un passo dell'introduzione del bel catalogo edito in occasione della mostra dello scorso anno, che tutta l'ultima attività di ricerca di cui ha goduto l'Elba e che le mostre così bene documentano, è stata resa possibile dalla collaborazione tra istituti diversi (Soprintendenza Archeologica della Toscana, Università di Pisa, Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba, Comunità Montana dell'Elba e Capraia, Comune di Portoferraio); collaborazione fondata su una coerente e felice sintesi di volontà e di programmi "sulla quale sola può poggiare la fiducia in uno sviluppo ordinato della scienza e della cultura nel nostro Paese" (80)

Noi non possiamo che augurarci che un tale stato di cose, rivelatosi tanto propizio per la nostra isola, incontri sempre migliori condizioni per durare e consolidarsi. Ed è con questo augurio che, nel ringraziare tutti gli intervenuti, metto la parola fine alla mia lunga e noiosissima, ma, spero, non del tutto inutile esposizione.

N O T E

(1) Composto da Giuseppe Massimo Battaglini (Presidente), Mario Palmieri e Sergio Rossi (Segreteria), Danilo Alessi, Giancarlo Molinari, Giorgio Barsotti, Piero Paolini, Nedo Volpini, Gino Brambilla, Renzo Mazzei, Giordano Taccioli.

(2) Arch. Mediceo FI - Filza 11, c. 199/r. Cfr. G.M. BATTAGLINI, Cosmopolis, Roma, Multigrafica Editrice, 1978, Parte III: Registro dei documenti d'archivio, pag. 240.

(3) Arch. di Stato di Siena, X Conservatori, vol. 45, lett. 7. Cfr. R. CARDARELLI, De ora maritima populoniensi, in "Studi Etruschi", XXXI, 1963, pag. 527.

(4) Arch. Mediceo FI, 388, c. 450. Cfr. R. CARDARELLI, Art. cit., pag. 527.

Un getto d'acqua non esiguo e continuo giunge tuttavia per una condotta sotterranea negli scantinati del Palazzo Civico. Ciò parrebbe confermare l'esistenza di una sorgente a monte (forse nella zona del Fronte d'Attacco).

(5) Ibid., vol. 4311, c. 2. Cfr. R. CARDARELLI, Art. cit., pag. 528.

Parlando di "un teatro, che alcuni voglion dire fusse un bagno", probabilmente il Pagni allude ai ruderi della Linguella.

(6) Di resti di opere murarie romane nei sotterranei del Forte della Stella parla il Battaglini (cfr. G.M. BATTAGLINI, Op. cit., pag. 10). Di altri resti, oggi inglobati in moderne abitazioni costruite nell'area dello stesso Forte, dà notizia Giorgio Monaco (cfr. G. MONACO, L'Elba preistorica e romana - Relazione al primo convegno storico elbano - Portoferraio, 27.5.1967, manoscritto, pag. 10). Sono venuti alla luce, dal dopoguerra ad oggi, materiali romani in piazza Cavour, piazza della Repubblica (nei pressi del Cinema "Astra"), piazza Nutre (davanti al Palazzo delle Poste e Telegrafi).

(7) Arch. Stor. Com. di Rio nell'Elba. Statuta Rivi, Allegati, doc. 23, 11 ... 1593.

Sugli Statuta Rivi, codice pergamene della seconda metà del XVI secolo, dà sintetiche notizie il Sabbadini (cfr. R. SABBADINI, I nomi locali dell'Elba, Estratto dei "Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", voll. LII, LIII, 1919-1920, Milano, Hoepli, 1920, pag. 4 della riproduzione ciclostilata a cura dell'Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba), che però non fa parola degli Allegati (decreti, bandi, ordinanze, ecc.), databili a partire almeno dal 1571.

(8) Notizie di ritrovamenti archeologici a Bagnaia, in V. MELLINI, Memorie storiche dell'isola dell'Elba - Parte archeologica ed artistica, Introduzione, traduzione, commento, repertorio archeologico, note ed indici a cura di G. MONACO, Firenze, Olschki, 1965, pag. 260. Per il toponimo, cfr. R. SABBADINI, Op. cit., pag. 7 della ripr. E.V.E.

(9) Chiaro il riferimento, qui come altrove, all'opus reticulatum.

(10) Quelle finora a me note, naturalmente.

(11) Cfr. G.V. CORESI DEL BRUNO, Zibaldone di memorie, manoscritto inedito, 1729, pag. 146 della riproduzione ciclostilata a cura dell'Ente per la Valorizzazione dell'isola d'Elba.

(12) Ibid., pag. 121.

(13) Do qui le due versioni:

"Conforme dico fu ritrovata una lapide nel 1672 appresso la Chiesa di S. Marco con le seguenti parole, ma la maggior parte consunte dal tempo: 'HIC IACET REGINAE OSSA (...) SOROR SACER(...) SATUR(...) QUAE VXO CO(...)'. La quale fu ritrovata nel tempo che era Governatore di Portoferraio per Cosimo Terzo Granduca di Toscana delli Squarci Nobile senese, essendoli detto da un tal Giomo: Cappelletti ritrovarsi ivi un tesoro, e nella perquisizione trovorno alcune cose antiche con detta lapide" (ibid., pag. 46);

"L'anno 1675 in tempo che comandava in Portoferraio il Sergente Maggiore Dionisio Squarci Senese, un tal Girolamo Cappelletti ricorse a lui, dicendo che per tre notte continue aveva avuto visione di andare a scavare al piè del Colle che in oggi chiamano le Grotte, e che per segno gli dicea fra quattro muri distanti da una chiesa circa 30 Braccia al piede di un gelso (...), la qual chiesa è dedicata a San Marco (...). Non volle ai primi prieghi il detto Comandante piegarsi, ma facendoli l'oratore nove istanze si compiacque mandare, e ove lavorato più giorni ritrovarono un grosso serpe sotterrato fra i massi, come appunto aveva detto e più profondo una gran lapide con iscrizione in lettere gotiche, le quali non furono mai intese da alcuno" (ibid., pag. 121).

(14) Ibid., pag. 68. Sulla scoperta, anche il Ninci: "Nel 1693 dell'era volgare, un certo Giovanni Giovannioli nel cavare alcune fosse in quel sito, trovò varie antichissime lance di rame e di ferro fornite d'oro" (G. NINCI, Storia dell'isola dell'Elba, Portolongone, Perna, 1898, pag. 5, nota "C").

(15) I Monumenti (nei pressi della località Le Trane), per il Coresi.

(16) Cfr. G. MONACO, Elba preistorica e romana, cit., pag. 6 e M. ZECCHINI, Gli Etruschi all'isola d'Elba, Lucca, Nuova Grafica Lucchese, 1978, pag. 51.

(17) Su Celateuso Goto, cfr. R. SABBADINI, Op. cit. pag. 1.

(18) Cfr. G.V. CORESI DEL BRUNO, Op. cit., pag. 123 e A. SARRI, L'isola dell'Elba, diario manoscritto (1728 - 1733) parzialmente edito da Romualdo Cardarelli (cfr. R. CARDARELLI, De ora maritima populoniensi, cit., pagg. 528-531). Il manoscritto, già nell'Archivio Boncompagni-Ludovisi di Roma, è ora conservato nell'Archivio Vaticano.

(19) G.V. CORESI DEL BRUNO, Zibaldone di memorie, cit.

(20) S. LANBARDI, Memorie storiche dell'isola dell'Elba, Firenze, 1791.

(21) Cfr. nota 18.

(22) Così, del resto, nel frontespizio: "Memorie / Antiche e moderne / Dell'isola / Dell'Elba / Ricavate da vari Autori / e compilate / da Sebastiano Lambardi / Firenze / MDCCXCI" e nella prefazione: "Appagati dunque Cortese Lettore di quel poco che con gran fatica si è ricavato da diversi Autori che di passaggio ed alla sfuggita hanno scritto di questa Nobilissima Isola (...)".

(23) Vedi nota 18.

(24) Pubblicate in V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit. Di un disegno delle Grotte, opera del Sarri, parla il Cardarelli; cfr. R. CARDARELLI, Art. cit., pag. 530, nota 46.

(25) Cfr. G. NINCI, Op. cit., pag. 21, nota "A".

(26) Cfr. G.V. CORESI DEL BRUNO, Op. cit., pagg. 121-122 e A. SARRI, Op. cit., pagg. 52-56, in R. CARDARELLI, Art. cit., pagg. 529-30. La descrizione dei resti sul promontorio è praticamente identica nei due testi. Riporto, a mo' di esempio, un altro brano comune ai due testi:

"In un altro colle del Piano de' Magazzini (...), si ritrovano molte vestigie antiche, ove in diversi tempi facendo la coltivazione di vigna, campi e uliveti, sono state ritrove casse con idoli di metallo, Arme, come Bardi, Lance, Falci, Spuntoni, et altre cose simili come Lapide con iscrizioni in lettere gotiche, le quali mostravano esservi stata abitata una grossa terra chiamata Fasilia (...) " (Zibaldone, pag. 120);

"In un altro colle del piano de' Magazzini (...) si ritrovano molte vestigie antiche, ove in diversi tempi, facendo le coltivazioni di vigne campi e uliveti, sono state ritrove casse con idoli di metallo, arme come dardi lance, falci spuntoni et altre cose simili, siccome lapidi con iscrizioni in lettere gotiche, le quali mostravano esservi stata abitata una grossa terra chiamata Fabricia (...) " (L'isola dell'Elba, pag. 52).

Cardarelli precisa che "nel testo è detto Falicia e nel corrispondente margine del brano Falisia, ma certo si voleva dire Fabricia" (De ora maritima, cit., pag. 530).

Ritengo opportuno non soffermarmi sulle discordanze emergenti dal confronto dei brani ("bardi" / "dardi", "Fasilia" / "Falisia" o "Falicia", ecc.), alcune probabilmente da imputarsi all'apografo E.V.E., di cui mi sono servito (vedi, al proposito, a pag. 6 di questo lavoro).

(27) G.V. CORESI DEL BRUNO, Op. cit., pag. 123 e A. SARRI, Op. cit., pagg. 61-66 (De ora maritima, cit., pag. 530). Anche in questo caso, i brani sono comuni ai due testi.

(28) Cfr. G.V. CORESI DEL BRUNO, Op. cit., pag. 123 e A. SARRI, Op. cit., pagg. 61-66.

(29) Cfr. G.V. CORESI DEL BRUNO, Op. cit., pagg. 150-51 e S. LAMBARDI, Op. cit., pagg. 187-190 (sui Mulini) e, sui ritrovamenti in piazza d'Armi, rispettivamente pag. 149 e pagg. 182-83 (sostanziale l'identità dei brani citati).

(30) E. PINI, Osservazioni mineralogiche su la miniera di ferro di Rio ed altre parti dell'isola d'Elba, Milano, Marelli, 1777.

(31) G. BUZZEGOLI, Dell'Acqua marziale di Rio nell'isola dell'Elba, Firenze, appresso Andrea Banducci, 1762.

(32) P. SPADONI, Lettera orittografica sulle grotte ultimamente scoperte a Longone nell'isola dell'Elba, in "Nuovo Giornale Enciclopedico", Vicenza, 1789, pagg. 74-81.

(33) L. TADDEI CASTELLI, Descrizione istoriografica dell'isola dell'Elba, Firenze, nella Stamperia del Giglio, 1814.

(34) Per i fatti seguiti alla occupazione delle truppe repubblicane francesi all'Elba nel 1799, cfr. V. MELLINI, I Francesi all'Elba, Livorno, Giusti, 1890 e (da consultarsi però con prudenza, relativamente a tali fatti) G. NINCI, Op. cit., pagg. 214-35.

(35) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pagg. 111-12.

(36) Cfr. M. ZECCHINI, Op. cit., pagg. 91-92 e G. NINCI, Op. cit., pag. 5, nota "D".

(37) A. THIEBAUT DE BERNAUD, Voyage a L'Ile d'Elbe, Paris, Colas, 1808.

(38) R. COLT HOARE, Tour through the island of Elba, London, Murray, 1814.

(39) G. NINCI, Storia dell'Isola dell'Elba, Portoferraio, Broglia, 1815.

- (40) Cfr. M. ZECCHINI, Op. cit., pag. 34. Per il toponimo, cfr. R. SABBADINI, Op. cit., pag. 35.
- (41) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pag. 18, nota 35.
- (42) Ibid., cfr. pagg. 25-46 (per tutto il carteggio); M. ZECCHINI, Op. cit., pagg. 34-35.
- (43) La disputa oggi è ridimensionata. Essa è stata viva, però, fino a pochi anni fa. Si veda, al proposito, l'intervento di Guglielmo Maetzke in occasione del 1° Convegno di Storia dell'Elba (vedi nota 6); cfr. M. ZECCHINI, Op. cit., pag. 46.
- (44) A. GIULI, Descrizione delle tracce di fabbriche romane e dei bassi tempi che si trovano in alcune isole toscane, in "Indicatore Senese-Grossetano", 1833, II, nn. 10-11.
- (45) M. VALERY, Voyage en Corse, 2 voll., Paris, 1837.
- (46) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pag. 189.
- (47) V. MELLINI, L'isola d'Elba durante il governo di Napoleone I, "Nuovo Giornale", Firenze, 1914 (Napoleone I all'isola d'Elba, Firenze, Olschki, 1972, nuova edizione riveduta e corretta a cura di A. Mellini Ponce de Leon).
- (48) Per usare le parole di Giorgio Monaco, "il libraio antiquario Rizzi di Milano (...) ebbe in vendita il meglio dei manoscritti del Mellini". Si rimanda ai Cataloghi Rizzi del 1964 (pagine 1192 - industria estrattiva e siderurgica - cedute all'Istituto di Storia Economica e Sociale dell'Università di Bologna), 1967 (pagine 110 cedute, grazie all'interessamento dello stesso Monaco, alla Soprintendenza Archeologica della Toscana - sono quelle pubblicate nelle Memorie; carte 112 - isole minori dell'Arcipelago Toscano -, cedute alla Biblioteca Foresiana di Portoferraio), 1968 (cinque fascicoli con le copie degli statuti di altrettanti centri elbani, cedute alla Biblioteca Foresiana di Portoferraio; quindici lettere di Giacomo Mellini a Leopoldo Pelli Fabbroni - 1817/1827 -, cedute all'Archivio di Stato di Firenze). Non pochi manoscritti sono andati dispersi o distrutti specialmente durante l'ultimo conflitto mondiale. I manoscritti superstiti mi sono stati messi gentilmente a disposizione dagli Eredi Mellini, che vivamente ringrazio. Ne sto curando il registro.
- (49) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pag. 59.
- (50) Ibid., pag. 76.
- (51) Ibid., pag. 69, nota 83.

- (52) V. MELLINI, Ricerche sulla prima età del ferro all'isola d'Elba, in "Bullettino Palenologico Italiano", V, 1879, pagg. 84-99.
- (53) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pagg. 6-10 e M. ZECCHINI, Op. cit., pagg. 89-91.
- (54) Cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pag. XVIII.
- (55) R. FORESI, Dell'età della pietra all'isola d'Elba, Lettera al Prof. I. Cocchi, in "Il Diritto", 231, 28. 4. 1865; Lettera sopra una collezione di oggetti antistorici trovati nelle isole dell'Arcipelago toscano e inviata alla Mostra Universale di Parigi, Lettera al Prof. L. Simonin, Firenze, 1867; Nota d'oggetti preistorici inviata al Prof. Luigi Pigorini per l'Annuario Italiano del 1870, Firenze, 1870.
- (56) Cfr. M. ZECCHINI, L'Elba dei tempi mitici, Pisa, Pacini, 1970, pagg. 106-107.
- (57) Per le tombe scoperte nei dintorni di Portoferraio, cfr. M. ZECCHINI, Gli Etruschi, cit., pagg. 67-78, 91-101, 103-117; sui materiali reperiti a Cavo, cfr. V. MELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit., pag. 112; sul ripostiglio di Grassera, cfr. R. SABBADINI, Op. cit., pagg. 37-38.
- (58) D. DEL CAMPANA, Mammiferi quaternari nella grotta di Reale presso Porto Longone, in "Mondo sotterraneo", VI, 1-2, 1909.
- (59) A. MALATESTA, Sulla grotta di Reale a Porto Azzurro, in "Riv. Sc. Preistor.", vol. V, 1950.
- (60) A. GORI, L'età della pietra all'isola d'Elba, in "Archivio di Antropologia ed Etnologia", vol. LIV, pagg. 89-116, 1924.
- (61) Cfr., su Remigio Sabbadini, il mio Remigio Sabbadini all'isola d'Elba, in "Corriere Elbano", n. 19 del 30.10.1978 e n. 20 del 15.11.1979.
- (62) A. MINTO, Populonia - La necropoli arcaica, 1922; Il problema dell'origine degli Etruschi e le antiche coltivazioni minerarie, 1939; Populonia, Firenze, 1943; L'antica industria mineraria in Etruria e il porto di Populonia, in "Studi Etruschi", XXIII, 1954.
- (63) G. COZZO, Il luogo primitivo di Roma, Roma, 1926.
- (64) G. D'ASHIARDI, L'industria mineraria e metallurgica in Toscana al tempo degli Etruschi, in "Studi Etruschi", I, 1927, pagg. 411-19; L'industria metallurgica a Populonia, in "Studi etruschi", III, 1929, pagg. 397-404. Si veda anche A. PICCININI, Il ferro elbano in Italia dall'epoca etrusca alla fine del mondo romano, in AA.VV., Miniere e ferro dell'Elba dai tempi etruschi ai nostri giorni, Roma, 1936.

- (65) A. STELLA, Alcune osservazioni sui minerali di ferro e di stagno dell'antica Etruria, in "Studi Etruschi", I, 1927, pagg. 421-25.
- (66) R. CARDARELLI, Comunanza etnica degli Elbani e dei Corsi, in "Archivio Storico di Corsica", X, 1934.
- (67) N. TOSCANELLI, Pisa nell'antichità, Pisa, 1933.
- (68) Su indicazione del Canonico della Cattedrale di Massa Marittima, Mons. Enrico Lombardi, noto studioso di cose elbane. Sulle ricerche nelle località citate a pag. 18, cfr., oltre alla Relazione del 1967 ed a vari articoli apparsi su riviste specializzate e sulla stampa regionale e locale, V. NELLINI, Memorie, a cura di G. MONACO, cit.
- (69) Cfr. G. MONACO, Relazione, cit., pag. 3.
- (70) Cfr. il mio Superiore alle aspettative più rosee il successo della Mostra Archeologica di Procchio, "Corriere Elbano", 25, 20.9.1972.
- (71) Il relitto fu individuato da Gino Brambilla nel 1966. Tra le più importanti scoperte subacquee degli ultimi anni, segnalo il ritrovamento di un'ancora presumibilmente romana integra (completa, cioè, anche della parte lignea), nelle acque del porticciolo di Cavo nell'aprile del 1972. Ne curai il recupero, giovandomi del prezioso aiuto di Massimo Ceccacci e dei fortunati scopritori, Romano Stefanelli e Luigi Paoletti. Sulla scoperta e sulla sorte del reperto, cfr., tra gli altri, il mio L'ancora romana ritrovata a Cavo, "Corriere Elbano", 31, 30.11.-1974.
- (72) Sul sepolcreto, oltre agli interventi di Cremonesi e Zecchini, vedi anche il mio, a carattere divulgativo, 40 secoli or sono all'Elba sbarcarono i primi minatori, "La Nazione", 26.8.-1970.
- (73) M. ZECCHINI, L'Elba, cit., Recensione di Gianfranco VANAGOLLI, in "Rivista Italiana di Studi Napoleonici", 27, IX, 1970, pagg. 215-17.
- (74) M. ZECCHINI, L'archeologia nell'Arcipelago Toscano, Pisa, Pacini, 1971.
- (75) M. ZECCHINI, Gli Etruschi, cit.
- (76) Cfr. M. ZECCHINI, L'Elba, pagg. 59-60.
- (77) Venne alla luce allora la bella testina fittile, databile tra la fine del V e la prima metà del IV sec. a.C., riprodotta sulla copertina del catalogo della mostra archeologica del 1979; cfr. L'Elba preromana: fortezze d'altura - primi risultati di scavo, a cura di O. PANCRAZZI e A. MAGGIANI, Pisa, Pacini, 1979.

(78) Ringrazio, per quanto mi concerne, il Capitano Gianfranco Petricca, già Com.te la Compagnia dei CC. di Portoferraio, il Maresciallo Magg. Alessandro Matricardi, oggi Com.te la Tenenza della Guardia di Finanza di Portoferraio, il Maresciallo C. Giomaria Cirotto, Com.te la Stazione dei CC. di Rio Marina, il Brigadiere Salvatore Lepori, già Com.te la Stazione della Guardia di Finanza di Cavo.

(79) Cfr. L'Elba preromana: fortezze d'altura, cit.

(80) Ibid., pag. 5.

Riproduzione a cura
del
COMUNE DI PORTOFERRAIO

Luglio 1980